

Solennità di Tutti i Santi
Cattedrale di Treviso
1 novembre 2021

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli».

Cerco con voi oggi il senso, il segreto, il mistero della santità contenuti in questa prima beatitudine del discorso della montagna che abbiamo appena ascoltato.

Si fa fatica a credere spontaneamente che ci siano davvero una beatitudine e una felicità nella povertà, in qualunque forma di povertà, o che ci siano davvero dei poveri che stanno diventando eredi di un regno.

Beati voi, poveri, dice Gesù nel Vangelo di Luca, e si rivolge dunque a delle persone che non hanno i beni necessari per vivere.

Beati i poveri in spirito. Chi sono, precisamente? Sono i poveri di spirito? I poveri in senso spirituale? I poveri per quanto riguarda lo spirito? I poveri che accettano spiritualmente di esserlo? Probabilmente tutto questo: quanto si è riflettuto, discusso, cercato attorno a questa espressione.

Sono poveri, *«ptochoi»*, pitocchi: nullatenenti, insomma, sono coloro che non hanno proprio nulla su cui contare. E sono coloro per cui questa mancanza arriva a toccare così tanto la vita quotidiana che giunge fino allo spirito, al cuore, al nerbo dell'esistenza. Un po' alla maniera della Parola di Dio, che, nella celebre affermazione della lettera agli Ebrei *“penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore”* (Eb 4,12).

È una condizione della vita che non può non interpellarti, che ti prende completamente, che ti cattura, che ti sfida. Può essere la mancanza, il vuoto dato da un fallimento dei tuoi progetti, come la mancanza di lavoro o di un lavoro dignitoso, o l'impossibilità di sognare almeno un futuro: povertà di avvenire.

È la povertà della malattia e dell'infermità, della non autosufficienza. La povertà di chi in tutto, fin nelle vicende più intime, deve dipendere da altri, o soccombere.

È la povertà costituita dall'ignoranza che non permette di partecipare alla vita comune della collettività, ignoranza che esclude, che marchia a fuoco l'esistenza.

È l'aridità di chi non sa che cosa significhi un affetto, una presenza, una parola buona.

È la mancanza delle capacità e delle forze che avanza quando il tempo che passa e l'età riducono progressivamente gli spazi della vita e della gioia.

È la povertà di chi è gravato da una colpa, e non riesce a vedere una possibilità o una realtà di perdono, di riscatto.

Mancanza, vuoto, chiusura di orizzonte.

È una condizione faticosa e difficile, dura. Ed ha una sua forza, che rischia effettivamente di schiacciarti se la vivi da solo e ti prende l'angoscia, o la rabbia, ma che porta in sé anche la possibilità di un nuovo inizio e di un incontro, di cui altrimenti non avresti mai colto l'importanza e la bellezza. Non occorre nemmeno sceglierla, poiché è imposta dalla vita, è quella che "non ci saremmo mai aspettata e che, pertanto, ci si addice perfettamente. «È proprio quello che temevo, quello che non avrei voluto che mi accadesse», diceva Giobbe" (Servais Pinkaers, *La via della felicità*, Milano, 2011, 45).

In essa, dunque, puoi perdere ogni speranza, oppure puoi cogliere con l'evidenza forte della vita che sei una creatura, che non ti sei fatto da solo, che ciò che sei lo hai ricevuto, non te lo sei dato da solo, in fondo non lo hai meritato. Né nel bene, né nel male. Se sei creatura, allora c'è un Creatore.

In questa condizione sei pronto e preparato ad accogliere quella Parola che viene, che ti stana, che ti raggiunge nel profondo di te, proprio là al centro del tuo cuore, "al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla", là dove non puoi e non vuoi nemmeno più raccontarti storie, nasconderti, fingere, là dove puoi finalmente essere te stesso ascoltando quella Parola, quella voce. Proprio quella che ti dice che sei beato, che sei felice. Perché contro ogni apparente ragionevolezza e contro ogni probabilità ti ritrovi davvero in un Regno retto da chi ti conosce e ti ama, da chi conosce il tuo bene molto più di quanto lo conosca tu, da chi vuole la tua esistenza gioiosa fin dall'eternità, dalla notte dei tempi, da prima ancora che tu fossi.

Il povero in spirito ha un cuore vuoto che attende soltanto di essere riempito, è l'uomo, è la donna che sono veramente liberi, in ascolto, in attesa, quasi, di essere nuovamente ri-creati, ri-generati a vita nuova.

"Gesù chiama beati i poveri in spirito, che hanno il cuore povero, in cui può entrare il Signore con la sua costante novità" (Papa Francesco, *Gaudete et Exsultate*, 68).

Beati perché sono capaci di accogliere il Signore che viene.

È la condizione di ogni nuovo inizio.

È la condizione di chi torna a gioire perché non gli è richiesto di essere dio, ma gli basta essere creatura, creato dal Padre, e quindi - ancor più - figlio ed erede, amato, voluto.

Poter fare questo passaggio è il rischio supremo della vita, il rischio della santità, e per compiere questo passo è necessaria la comunità dei fratelli e delle sorelle. Perché nella povertà, se sei solo rischi davvero di soccombere. Hai bisogno di compagni di strada. Hai bisogno di vedere qualcuno che, nella prova, non ha disperato e ha testimoniato la forza della vera gioia.

Ed ecco i santi le cui vite ci illuminano gli occhi e ci riscaldano il cuore.

E nella prova hai bisogno di chi si metta a tua disposizione e che si prenda cura di te.

Ecco perché i mestieri e le professioni della cura sono così necessari alla vita e alla società, ecco perché è folle non riconoscerlo, e non riconoscere loro il fondamentale posto di rispetto e di onore che spetta loro.

Ecco la necessità di persone che sappiano stare assieme agli altri, che non abbiano paura di farsi carico delle fatiche, dei bisogni e delle necessità di chi soffre, e che di fronte al grido di aiuto di tanti fratelli e sorelle non si girino dall'altra parte, invocando l'intervento di qualcun altro. Ogni atto di disperazione cresce su una solitudine. La difesa della vita di ciascuno e di tutti, sempre e comunque, richiede con forza la santità, la dedizione alla vita per amore.

Ecco anche la bontà di *“un'esistenza austera e spoglia. [che] ci chiama a condividere la vita dei più bisognosi, la vita che hanno condotto gli Apostoli e in definitiva a conformarci a Gesù, che «da ricco che era, si è fatto povero» (2 Cor 8,9)” (GE, 70).*

“Essere poveri nel cuore, questo è santità”, ci insegna Papa Francesco.

La santità è un popolo in cammino, in cui i poveri della storia trovano accanto a sé altri poveri che per amore si sono spogliati del proprio ingombrante io e, tutti insieme, ascoltano la dolcezza della voce che li dice - tutti - beati. Insieme essi - tutti - pongono le condizioni perché questa Parola diventi esperienza di aiuto dato e ricevuto, di vita a tratti faticosa, ma vissuta insieme e senza paura, nella speranza di un amore sempre più grande, di una vita sempre più intensa.

Camminare insieme, imparando ad amare tutte le condizioni che ci permettono di accorgerci e di prenderci cura gli uni degli altri, e di vedere il volto di Cristo in ogni volto e in ogni storia, e di sentire la voce del Padre che ci crea e che ci ama: questo è santità.

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli».

✠ Michele